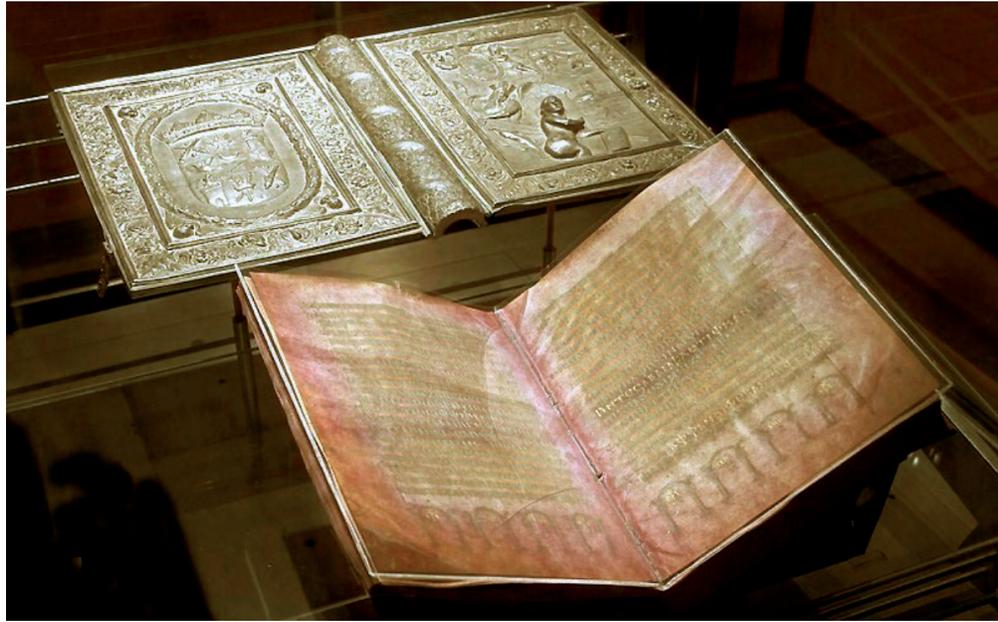


RISCIOPERTE

Torna un saggio di Northrop Frye che dimostra come nella letteratura abbondino metafore, narrazioni e forme retoriche desunte dal testo biblico

RICCARDO DE BENEDETTI

Con la preziosa presentazione di Piero Boitani "Vita e Pensiero" riedita un capolavoro della critica letteraria, *Il grande codice. Bibbia e letteratura*, del critico canadese Northrop Frye. Il felice dubbio che sorge spontaneo dopo la "rilettura" di questo importante testo del 1981 è che non si tratti di semplice "critica letteraria". La critica moderna della Bibbia, iniziata da Spinoza, con la sua "riduzione" a mera testualità, nella quale solo il gioco interpretativo dei significati giustifica la persistenza di quella che un altro grande critico letterario, Harold Bloom, non da solo, chiamava l'influenza e il conseguente obbligo da parte dello scrittore a disinterpretare il testo di riferimento del suo lavoro, ci ha disabituati a qualsiasi altra forma di sintesi. In altri termini: i fedeli credono a ciò che scrive la Bibbia; gli altri la interpretano; gli scrittori la usano come riserva infinita di metafore, narrazioni, linguaggi, figure, forme retoriche ecc. Unisce queste diverse categorie di "utenti biblici" il collante, dicono in via di estinzione, di una cultura sempre meno condivisa, destinata ad esplodere e disarticolare il corpus tradizionale della trasmissione testuale, sciogliendo il testo originario dai suoi vincoli con la tradizione e, soprattutto, relegando a insignificanza il contenuto "rivelativo" della Bibbia. È ciò che ha fatto la decostruzione di Jacques Derrida. È ciò che fanno coloro che dell'immenso edificio biblico estrapolano la dimensione letterale allontanandola da quella letteraria. Sembra una variante sul filo del gioco, ma non è così. In fondo, l'esasperato letteralismo di cui si nutre certa discussione teologica (un esempio per tutti è l'antigiudaismo nei testi della Bibbia cristiana) potrebbe essere ampiamente corretto ed evitato se si tenessero presenti le indicazioni di Frye sulla tipologia, vale a dire sul riconoscimento incessante nel Nuovo Testamento della relazione che la vita, la predicazione e la morte di Gesù hanno con la Bibbia ebraica. Non dice nulla a costoro il versetto «affinché si compisse la Scrittura»? Esasperato letteralismo, perché sia che lo si accoglia sia che lo si respinga, entrambi i gesti presuppongono che la Bibbia parli un linguaggio che non chiede spiegazioni e interpretazioni. Di qui gli studi sul linguaggio sessista della Bibbia; o quelli sull'origine dello sfruttamento della natura e il conseguente incentivo all'inquinamento ecc. Non c'è praticamente aspetto della discussione culturale odierna che non abbia di mira il riverbero che la Bibbia getta sulla realtà che si deve valutare e discutere. Se questa è la situazione, la riedizione del *Grande codice* fornisce, nuovamente e opportunamente, dopo l'edizione einaudiana del 1986, motivi di grande riflessione. Esponente della Chiesa Unita canadese, morto nel 1991, Frye ha con-



Il "Codex Argenteus", manoscritto del Nuovo Testamento in lingua gotica realizzato su pergamena color porpora e scritto con caratteri in argento e oro

Quando gli scrittori si ispirano alla Bibbia

dotto in tutta la sua vita di studioso una ricerca indirizzata a fornire alla critica non solo gli strumenti tecnici per il suo corretto esercizio, ma, soprattutto, le sue motivazioni profonde che risiedono nello sforzo di indicare nell'espressione letteraria uno degli strumenti utilizzati dall'uomo per fronteggiare la dimensione enigmatica e, per certi versi, terribile di ciò che lo circonda. Per l'autore di *Anatomia della critica* e, tra altri importanti interventi, di quel controcanto discreto ma non meno efficace ai *Miti d'oggi* (1957) di Roland Barthes, che è *Cul-*

Non c'è nulla della discussione culturale odierna che non abbia di mira il riverbero che le Sacre Scritture gettano sulla realtà. Per questo il testo del critico canadese sebbene scritto quasi quarant'anni fa si rivela ancora molto attuale

tura e miti del nostro tempo (1967), vale forse la correzione che si potrebbe fare al titolo di un volume della rivista "In forma di parole" del compianto Gianni Scalia, dedicato alla critica testuale americana nel lontano 1985: «per una critica antagonista». Che non è quella, per altro inesistente e futile, dei centri sociali, bensì quella "agonistica" della lotta che l'uomo conduce ogni giorno con l'Angelo per l'affermarsi del senso e del significato della sua vita. Ma anche questa, e basterebbe l'amato William Blake che dice «l'Antico e il Nuovo Testamento

sono il Grande Codice dell'arte» a ricordarci, trova radice nella Bibbia. Le tragedie della Storia, i conflitti, l'inaccettabile erompere della violenza tra le fedi monoteiste, traggono alimento non dalla vicinanza al testo biblico ma, al contrario, dall'allontanarsi dell'uomo dalla sua ricchissima e infinita testitura letteraria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Northrop Frye
Il grande codice
Bibbia e letteratura
Vita e Pensiero. Pagine 296. Euro 25

Benché giovani

Diciamo qualcosa di diverso sul "cibo"

GOFFREDO FOFI



La rivista *Parolechiave*, edita da Carocci per conto della Fondazione Basso, produce solo numeri monografici, sempre di grande o grandissimo interesse. Gli ultimi, per capirci, riguardano parole come Tecnica, Socialismo, Giustizia, Questione meridionale, Schiavitù, Governance e perfino Umanità, affrontate da

studiosi italiani e internazionali secondo competenze diverse ma con lo scrupolo di un rigore che è tanto scientifico quanto "politico", estraneo alle mitologie correnti e, come dire?, al chiacchiericcio politico e giornalistico che ci circonda e ossessiona. Insieme, questi numeri formano una sorta di enciclopedia del nostro tempo molto più solida ed efficace di tutte le wikipedia che per vizio e pigrizia utilizziamo. L'ultimo numero è dedicato alla parola *Cibo*, una scelta che può sorprendere soltanto se la si associa alla moda iperconsumistica

che travolge il mondo occidentale e ricco, alla diffusione forsennata di trasmissioni riviste conferenze associazioni libri che raccontano e propagandano quel che si mangia o si dovrebbe mangiare, discettano sulla qualità o rarità o voluttà che si vogliono collegare a questa parola, a ciò che, per sopravvivere, è nella nostra natura animale consumare quotidianamente per sopravvivere. Quello del cibo è un consumo indispensabile e che è accessibile a vari livelli, e permette vaniloqui e confronti infiniti riempiendo oggi non tanto gli stomaci quanto i cervelli, soddisfacendo la vanità e vacuità permesse da un'esperienza pur sempre comune. Ma rassicuriamoci, *Parolechiave* non va in questa direzione, e affronta uno degli aspetti più radicali delle mutazioni di cui siamo succubi: parla di mercato del cibo, di ogni, di controllo finanziario (capitalistico, e perlopiù, ma con modi nuovi e radicali, colonialistico e imperialistico) della produzione e

diffusione e della qualità di ciò che l'umanità, in ogni parte del mondo, deve mangiare per sopravvivere. È un antidoto, dunque, al grasso esibizionismo dei grandi chef e alla loro invadenza nell'immaginario dei paesi ricchi, è un riportare il discorso sul terreno che gli è proprio dell'economia, della politica, dell'antropologia, della scienza, della medicina, delle differenze sociali e di quelle culturali. Dice Nora McKeon (di cui sta per uscire da Jaca Book un ampio saggio su questi temi) che il sistema produttivo attuale, multinazionale, «ha disconnesso il cibo dalle sue reti sociali e produttive» e lo ha trasformato «in una merce delocalizzata che fittiziamente "ci connette" attraverso l'anonimo consumo di prodotti globalizzati e standardizzati». (Particolarmente appassionante è nel numero la parte che riguarda «i nuovi contadini» - migranti compresi, nel nostro paese - e le loro fatiche e le loro organizzazioni.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA